

## RECENSIONE A “LA DISPUTA SU ISPIRAZIONE E COMPOSIZIONE”

Danilo Manca, *La disputa su ispirazione e  
composizione*, ETS, Pisa 2018

Franco SARCINELLI

Le due visioni del poeta ispirato dalle Muse e, in alternativa o in associazione, del poeta marcato dalle abilità tecnico-compositive rappresentano una questione affrontata in diversi momenti della riflessione estetica e rielaborata nella seconda metà dell’800 con ulteriori sviluppi successivi. Il libro di Danilo Manca si concentra sul periodo che sta a cavallo tra questi due secoli come particolarmente interessante e ricco di contributi avente come avvio il breve saggio *The Philosophy of Composition* del 1846 di Edgar Allan Poe. Baudelaire tradurrà questo testo nel 1859 e la riflessione si sposterà in ambito francese, proseguendo con Mallarmé e trovando il suo punto più alto per compiutezza e articolazione negli scritti di Paul Valéry delle prime decadi del ‘900. Il rimbalzo in terra inglese si ha in seguito con Thomas Eliot che nel 1948 pubblica *From Poe to Valéry* in cui ricostruisce l’intero tracciato che si snoda dall’esordio di Poe – da lui definito un “europeo dislocato” – fino ai “tre poeti francesi, Baudelaire, Mallarmé e specialmente Valéry”. La prima parte del libro di Manca si concentra su questa serie di passaggi con la sapiente ricostruzione delle sequenze e degli aspetti più rilevanti del dibattito messi in evidenza da Eliot. Il poeta inglese fonda le sue notazioni su una premessa generale: vale di più la consapevolezza estetica di un poeta di quella di un semplice lettore, anche quando assume il ruolo del critico. L’autore può riflettere sulla esperienza diretta del vissuto dello scrivere in prima persona: «Nello sviluppare una teoria della poesia, un poeta è influenzato da ciò che lo entusiasma come lettore, da ciò che gli piace leggere, ma anche da come gli piace leggersi [...], ossia da ciò che gli piace scrivere, da come gli piace scrivere e dalla teoria compositiva che gli piacerebbe che il suo lettore gli attribuisse» (p. 27). In estrema sintesi Eliot condensa così le posizioni dei tre poeti francesi rispetto a Poe in base a differenti poli di attenzione: «la vita per Baudelaire, l’estetica del verso per Mallarmé, la teoria poetica per Valéry» (p.

34). Ne viene che Baudelaire rileva la contrapposizione tra l'atteggiamento melanconico e dissoluto di Poe nei confronti della moralità puritana americana e che Mallarmé quando si cimenta nel tradurre Poe punta a estrarre la purezza cristallina della sua poesia. A completare il quadro Danilo Manca dedica doverosamente molto spazio alle posizioni di Valéry in tre successivi capitoli, intitolati rispettivamente *Il sognatore raffinato*, *Il demone critico*, *Il primato della composizione sulla ispirazione*. Le osservazioni che vi si ritrovano sono assai articolate e trovano un punto di condensazione in una folgorante proposizione di Valéry tratta da *Au sujet d'Adonis* e riportata nel testo: «Gli dei ci concedono la grazia di un primo verso; ma sta a noi modellare il secondo che deve accordarsi con l'altro, non essere indegno del fratello divino» (p. 71). Ancor più icasticamente egli annota che nel poeta «c'è piuttosto un freddo saggio, quasi uno studioso d'algebra, al servizio di un sognatore raffinato» (p. 53). La chiusura di questi capitoli è affidata a queste proposizioni: «Si può dire che per Valéry si diventa poeta quando il piacere che si prova nello sperimentare fortuitamente e inaspettatamente le potenzialità della propria sensibilità si tramuta in desiderio cosciente di esplorare tali potenzialità volontariamente e sistematicamente. Per appagare questo desiderio spontaneità e ispirazione non bastano più, si richiede esercizio, applicazione, intelligenza, riflessione, auto-critica, abilità compositiva. Queste competenze portano il poeta anche a fingere la spontaneità e a celare tutto il lavoro e lo studio necessario per fare poesia. La dissimulazione consente al poeta di agire sulla sensibilità altrui e quindi di alimentare l'esplorazione dell'universo poetico» (p. 81). Dunque, si può convenire che il capostipite di questo orientamento estetico-poetico ha trovato il suo compiuto approdo nelle argomentazioni brillantemente sostenute da Valéry, anche se, da parte sua, Eliot si augura un aggiustamento, meglio un oltrepassamento di questo esito, quanto meno una integrazione. Felice è la mossa di Danilo Manca di accogliere e di indagare in modo sistematico le posizioni di Borges designato da Eliot come l'autorevole esponente capace di portare a frutto l'integrazione da lui auspicata. La seconda parte del libro si configura come un assiduo, tenace e suggestivo confronto – un corpo a corpo in parte simpatetico e in parte conflittuale – tra Valéry e Borges. Si vedrà alla fine chi ne uscirà vincitore, ammesso che si possa decretare un esito univoco di questo confronto, mettendo subito in chiaro che Borges non intende semplicemente restaurare un primato della ispirazione sulla composizione. Un punto decisivo di differenziazione è il diverso ruolo del lettore. Abbiamo già notato la subalternità del lettore all'autore in Valéry, mentre Borges ribalta questo rapporto

assumendo la creatività del lettore superiore a quella dell'autore. Di Borges molto opportunamente Manca prende come esempio il famoso racconto Pierre Menard, autor del Quijote. Il racconto di Borges si basa su una geniale suggestione, l'idea che si possa cambiare il senso di un testo del passato, trascrivendone alcune parti ricopiate parola per parola e riga per riga. Come è possibile ciò? Borges applica questa prassi ad alcune pezzi del Don Chisciotte di Cervantes e mostra con molta finezza argomentativa che le stesse parole, attribuite a un autore di tre secoli successivi assumono diverse sfumature semantiche, dicono altro. Non solo, ma giunge alla conclusione che quelle parole veicolano significati più ricchi con Menard, che, rimanendo lettore, senza identificarsi con l'autore, si appropria del suo testo, ne diventa ispirato co-autore. Quando Borges sostiene che siamo tutti lettori sporadici di un poema in divenire intende dire che lettore e autore cooperano in questo e che, anzi, il lettore è "lettore attivo", ha più frecce nel suo arco dell'autore che lo precede e, inoltre, ne viene che «rispetto al lettore contemporaneo di Cervantes, il lettore del XX secolo guadagna possibilità interpretative» (p. 101). Di più: «L'idea di Borges è che tutti i libri del mondo siano il frutto di un unico spirito che s'incarna nei diversi autori e li ispira. Le opere della letteratura mondiale non sono altro che frammenti, episodi, capitoli di un solo poema infinito e in divenire. Si capisce così come Borges possa asserire il primato del lettore sull'autore» (pp. 114-115). Tuttavia, l'unilateralità di questo giudizio va ridimensionato. Borges non nega un ruolo significativo al momento della composizione, ne delinea diversamente la funzione, intendendola come una continuazione della ispirazione con altri mezzi, ovvero la riflessione. L'ispirazione sgorga – usando termini platonici – da entusiasmo e follia, dall'inconscio del sogno e la composizione la riporta su un terreno conscio che conferisce forma e lucidità a quelle sorgenti primarie. La composizione è "sogno guidato" e la migliore realizzazione dell'intero processo spetta al genio: «L'ispirazione sarebbe non tanto colui che realizza un'opera d'arte in uno stato di sogno o follia, in cui è fuori di sé, quanto colui a cui viene spontaneo guidare il proprio sogno nel modo più adeguato affinché la composizione si realizzi» (p. 131). La questione posta dal titolo del libro di Manca appare ben delineata e la contesa tra Valéry e Borges esaustivamente illustrata. Ma l'autore aggiunge al suo lavoro due ultimi capitoli molto interessanti, nei quali fa entrare in primo piano il riferimento alla filosofia, in precedenza messa in disparte sia nel suo ruolo più generale sia in quanto scienza del bello, quindi come teoria estetica. Il riferimento all'esperienza filosofica sposta su un altro terreno il confronto tra i due

autori, che convergono, almeno per certi aspetti, in quanto entrambi posso essere definiti “poeti-filosofi” dal momento che da un lato una componente di riflessione agisce nel corso della loro produzione letteraria, dall’altro il ribaltamento del rapporto tra poesia e filosofia finisce per mostrare quello che la prima può offrire alla seconda. Punto di riferimento per entrambi è il pensiero di Socrate/Platone rivisitato da Nietzsche, secondo il quale il razionalismo costruttivo del Socrate assunto da Platone avrebbe fatto pendere la bilancia dalla parte dell’apollineo rispetto al dionisiaco. Eppure accanto al filosofo demiurgo-costruttore Valéry e Borges presentano la figura assimilabile al multiforme Proteo. Valéry critica la tendenza del pensiero rinserrato nell’ordinamento di una ragione architettonica che trascura la natura proteica del poeta potenzialmente capace di illuminare una ricerca filosofica. Nel dialogo che si svolge nell’aldilà tra Socrate e Fedro che costituisce un importante testo di Valéry, Eupalinos, il Socrate dopo la morte si presenta come in antitesi a quello che era stato in vita, ovvero l’anti-Socrate, il quale immagina di poter riscattare la sua vita alle spalle immaginando di riscoprirsi un proteo per poterla architettare da demiurgo. La lezione che ne trae Valéry è la seguente: «L’unica cosa che permane quando agisce come un proteo è il fatto che egli sia demiurgo di sé» (p. 152). D’altra parte, Manca fa riferimento a una serie di testi di Borges che presentano Proteo come simbolo della molteplicità della vita, a partire dal Poema del Cuarto Elemento, nel quale si racconta che Proteo nella sfida con Odisseo, si trasformò da ultimo in acqua “perché l’acqua rispecchia la sua naturale capacità di assumere forme diverse”. A commento di un altro racconto, *Las ruinas circulares*, la interpretazione di esso da parte di Manca si conclude così: «Borges ribalta il rapporto tra il Demiurgo divino e quel demiurgo umano che è il poeta: ogni demiurgo si renderà conto di essere la parvenza sognata da un altro, quindi il fatto che l’ispirazione provenga da qualcosa di esterno non è un difetto dell’uomo rispetto al Dio, ma è nella natura dell’ispirazione apparire come altro; il poeta che lo comprende e che lo sperimenta è più saggio del dio di pietra che invece viene divorato continuamente dal suo stesso fuoco» (p.158). Possiamo dedurre che anche sulla questione del poeta-filosofo gli accenti rimangono in qualche misura differenti, ma emerge una notazione che accomuna i due letterati: l’estetica ha subordinato la poesia alla riflessione filosofica, un rovesciamento di questo rapporto può essere benefico al filosofo e, di rimbalzo, al poeta stesso. L’intero percorso del libro di Manca appare ben costruito e raffinato nei riferimenti letterari e gli spunti presenti nelle considerazioni finali possono considerarsi degli anticipi per un percorso di ricerca che, partendo da

essi, li sviluppi e li approfondisca. Uno stimolo ed un augurio per un autore che dimostra di avere ancora molto da dirci sui reciproci contributi che si possono scambiare poesia e filosofia.